



Il Campidoglio durante la cerimonia di inaugurazione del secondo mandato di Clinton, ieri a Washington. Sotto, Franklin Delano Roosevelt nel 1945

Gary Hershorn/Reuters

IL SECONDO MANDATO



Parte il Clinton due «America supera le divisioni»

Apertura alla destra, guerra al razzismo

Appello all'unità, sociale e politica. Come subito dopo la sua elezione, Clinton ieri, nel discorso inaugurale, ha battuto il tasto del superamento della contrapposizione tra democratici e repubblicani. Alla cerimonia c'era una grandissima folla ma non lo stesso calore di quattro anni fa. Clinton ha ricordato Martin Luther King, ha promesso un governo più forte per far diventare l'America del prossimo secolo «la terra delle nuove promesse».

«...e quelli che verranno a te costruiranno sulle terre desolate; e Tu sorgerai alle fondamenta di molte generazioni e sarai chiamato il riparatore della breccia...».

L'appello all'unità il presidente lo ha rivolto anche alla società. Ieri era anche il Martin Luther King Day e Clinton non lo ha dimenticato. «Trentacinque anni fa King ci parlò dall'altra parte di questo grande viale, il Mall. Ci disse che un giorno l'America avrebbe trattato, col cuore e con la legge tutti i suoi cittadini in modo uguale. Il sogno di Martin Luther King è il sogno americano; la nostra storia è costruita su questo sogno e noi dobbiamo lavorare perché nel prossimo secolo si compia il processo di unificazione, si rimargini la ferita razziale, per redimere la promessa dell'America del ventesimo secolo».

Sul ruolo del governo, Clinton si è dichiarato soddisfatto dei passi compiuti dal suo per rafforzare l'amministrazione rendendola al tempo stesso più agile, meno costosa e meno invadente nell'organizzazione della vita delle comunità. «Dobbiamo però capire che il governo non è il problema così come non è la soluzione. Noi, il popolo americano, siamo la soluzione. I nostri padri fondatori l'avevano capito e perciò ci hanno dato una democrazia forte con la quale siamo in grado di operare le trasformazioni nel rispetto della Costituzione. Abbiamo bisogno di un nuovo governo nel nuovo secolo che ci aspetta: un governo che dia a tutti un'opportunità, non una garanzia, di costruirsi una vita migliore. Al di là di questo il futuro dipende da noi perciò dobbiamo costruire un nuovo senso della re-

sponsabilità individuale e delle singole comunità».

Ma - ha avvertito Clinton - dobbiamo essere capaci di superare le divisioni. Quella razziale per prima. «Razzismo e pregiudizi di ogni tipo hanno quasi distrutto l'America nel passato. Eppure oggi siamo più consapevoli che il nostro ricco tessuto di diversità culturali, razziali, religiose e politiche sono la nostra ricchezza». E con una nota di ottimismo ha aggiunto che l'America può superare se stessa e diventare la terra delle nuove promesse.

Le cose fatte

Clinton ha elencato con soddisfazione le cose realizzate nei quattro anni della prima presidenza e quelle da affrontare nei prossimi quattro. «Siamo stati toccati dalla tragedia, esilarati dalle sfide, rafforzati dai successi. Primo dei quali è l'economia in costante ripresa anche se «dobbiamo ora riuscire a imprimere alla rivoluzione industriale i nostri valori». Poi ha promesso città più sicure, il pareggio del bilancio e la massima estensione dell'educazione universitaria.

Alla fine del suo discorso gli studi televisivi hanno scatenato i commenti degli esponenti repubblicani e democratici. L'appello all'unità, dicono gli avversari di Clinton, è giusto e noi siamo d'accordo. Lavoriamo pure insieme. Sul terreno concreto ci saranno nel prossimo futuro più di una occasione per mettere alla prova i due partiti. La prima è l'emendamento costituzionale alla legge sul bilancio, una priorità repubblicana a cui Clinton è assolutamente contrario.

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Duecentocinquanta persone si sono affollate nei vasti spazi di fronte alla sede del Congresso, per assistere al giuramento di Clinton, per sentire il suo discorso inaugurale. È stata - come sempre - una cerimonia solenne. Hanno cantato gli straordinari ragazzini del coro Gospel Mass (una canzone il cui titolo richiama lo slogan di Clinton sul ponte verso il Duemila, «Costruiamo un ponte attraverso l'America»); la soprano Jessie Norman ha gorgheggiato «Oh Freedom»; la banda della marina militare era sonora ma non invadente; la First Lady Hillary Clinton, tutta in rosa, accanto a Tipper Gore, tutta in azzurro, era radiosa. Non mancava niente. Tranne l'entusiasmo.

Poco entusiasmo

La folla era contenta, ma poco festosa e rumorosa. Con civiltà e gentilezza ha battuto le mani quando il presidente, facendo la consueta pausa di due secondi, lasciava capire che la frase successiva era importante. Ma era evidente, e tutti lo hanno detto, che rispetto a quattro anni fa il clima era freddino. E il discorso di Clinton, nonostante gli sforzi di creati-

vità, la lettura di poesie e di tutti i discorsi inaugurali pronunciati dagli altri presidenti, non è stato entusiasmante. Come già aveva anticipato nell'intervista concessa al Washington Post sabato scorso, Clinton ha puntato molto sull'unità, sulla collaborazione tra democratici e repubblicani. «Perché nessuna cosa grande è nata da comportamenti piccoli». «Perché pensate che gli americani abbiano voluto un democratico alla presidenza e la maggioranza repubblicana al Congresso? Perché vogliono paralizzare l'amministrazione del paese con una contrapposizione defaticante, con la politica dei continui bisticci? No. Possiamo litigare tra noi, il nostro viaggio personale è destinato a finire presto. Ma il viaggio della nostra America deve proseguire e andare avanti, sempre avanti...No, ci hanno chiamato a riparare la breccia e lasciare che l'America proseguiva la sua eterna missione. Costruiamo il nostro ponte verso il prossimo secolo largo e forte abbastanza da poter essere attraversato da ogni americano». E la pagina su cui ha aperto la Bibbia per posarmi la mano durante il giuramento è quella del versetto 58:12 di Isaia:

ARCHIVIO Genio e banalità negli «inaugural speech»

Da Jefferson a Bush Due secoli d'oratoria

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. È stato fino a ieri uno strano destino quello di William Jefferson Clinton. Tutti - ivi compresi i suoi più accerrimi nemici - lo considerano un grande maestro di «sound bites». Ovvero: uno splendido elargitore di quei «morsi sonori» che, nell'epoca della televisione, fanno eedisano le fortune d'ogni pubblico personaggio. E tuttavia la sua retorica, insuperabile nell'arena della quotidiana contesa politica, sempre s'era fin qui miseramente dissolta alorché, abbandonate le pianure della contingenza, aveva tentato di asurgere alle più eteree altitudini della Storia. Il suo primo discorso rivolto ad una platea nazionale - quello col quale, nell'88, presentò Michael Dukakis alla Convenzione di Atlanta - viene di norma considerato, per lunghezza e tetraggine, il più degno preludio alla difatta elettorale democratica. Ed i pochissimi che ancora rammentano qualche sperduto brandello dell'«inaugural speech» con cui, quattro anni orsono, egli aprì il suo primo mandato, lo fanno soltanto per rimarcare come la frase centrale del comizio - «we forced the spring in Washington», abbiamo forzato la primavera a Washington - abbia cla-

mosamente mancato, non solo l'appuntamento con la Storia, ma anche il suo più immediato e modesto obiettivo: quello di trasmettere agli astanti (ed alla immensa platea televisiva) il contrasto tra i rigori della giornata invernale ed i confortevoli tepori d'una nuova epoca di progresso e di giustizia.

È riuscito Bill Clinton, con il discorso di ieri, a colmare il baratro? È troppo presto per dirlo. Perché, anche in questi tempi di «rivoluzione informatica», la Storia mantiene tempi di digestione relativamente lunghi. E perché ancor oggi, nonostante tutto, solo alla luce dei fatti che seguono è, in ultima analisi, possibile misurare la vera grandezza delle parole. Ma certo è che - da sempre un insaziabile divoratore di libri - il presidente ha detto quel che ha detto solo dopo aver certosinamente ripercorso ed analizzato tutti i discorsi - grandi o fallimentari che fossero - pronunciati dai suoi molti predecessori. Ma ha davvero trovato quel che andava cercando?

Il problema è che, seppur ricca di momenti sublimi, una tale carellata sul passato sembra a prima vista, per lui, prodiga sprattutto di negativi

esempi. Un fatto, innanzitutto, appare di pessimo auspicio: quasi mai, in precedenza, i «secondi discorsi» sono riusciti ad elevarsi al di sopra della mediocrità. E l'unica eccezione - quella di Abraham Lincoln, il 4 marzo del 1865 - appare, nella sua grandiosità, difficilmente replicabile. «Con malizia verso nessuno e con pietà per tutti - disse Lincoln in quell'occasione -...adoperiamoci a lenire le ferite della Nazione...». La guerra civile stava, dopo due anni di sangue, ormai volgendo a vantaggio dell'Unione. E con quelle parole - da molti venerate come un capolavoro di politica e di poesia - il presidente si preparava a ricostruire un paese liberato dalla vergogna della schiavitù. Per il resto, tutte le «secondo volte» sembrano, al contrario, essersi perse nelle grigie paludi dell'anonimato. Al punto che ieri, nello stilare una classifica dei migliori (e dei peggiori) discorsi inaugurali, il Washington Post ha classificato agli ultimi posti anche quello pronunciato il 4 marzo del 1805 da un «padre fondatore» quale Thomas Jefferson (giudizio: «lungo, evanescente, divagante e, in definitiva, vuoto. Come la lamentela d'un vecchio zio che, convinto di sapere tutto, è incapace di tacere...»).

Quello che Clinton aveva di fronte



ieri era, dunque, un compito assai improbo: trovare le parole capaci di dare al suo secondo discorso il peso che il primo non aveva avuto. E non è facile - ora che lo abbiamo ascoltato - capire quali siano state le sue fonti di ispirazione. Il primo «inaugural speech» di Franklin Delano Roosevelt (quello celeberrimo del «di nulla dobbiamo avere paura, tranne che della paura stessa, dell'anonimo, irragionevole ed ingiustificato terrore che ci impedisce di trasformare in avanzata una ritirata...») è troppo importante. Quello con cui il John Kennedy della «nuova frontiera» invitò gli americani a chiedersi non che cosa il paese poteva fare per loro, ma che cosa loro potevano fare per il loro paese? Troppo bana-

le, alla luce dei tempi. O, ancora, quella con cui, in anni meno lontani, Ronald Reagan «scolpì» il senso della sua «rivoluzione» («Nella crisi che attraversiamo il governo non è la soluzione dei nostri problemi. Il governo è il problema...»). Troppo controverso, anche se proprio questa è la frase che, da buon centrista, Clinton ha ieri parafrasato nell'affermare che «il governo non è il problema né la soluzione: il popolo americano è la soluzione...».

Chissà. Forse Clinton ha cercato conforto nelle parole di un altro repubblicano al quale ha, negli ultimi tempi, non di rado fatto riferimento: quel Theodore Roosevelt che, nel 1905, annunciò il «risveglio americano» del secolo che sta per conclu-

dersi. Una buona analogia per il «ponte» che Clinton ha proclamato di voler costruire in direzione del terzo millennio e della nuova «progressive era» che, a suo dire, si va preannunciando.

O forse no. Forse il destino di Clinton è quello - comune a pressoché tutti i politici d'oggi - d'attestarsi in una sorta di effimera e grigia «metà strada», lontano tanto dalla grandezza dei Lincoln e dei Roosevelt, quanto dai più clamorosi «fiaschi» del passato (quelli che gli storici in genere attribuiscono a James Buchanan, alla vigilia della guerra civile, e ad Ulysses Grant, all'indomani della vittoria unionista). Forse il suo secondo discorso verrà, domani, semplicemente collocato alla pari del suo primo.

O paragonato a quello che George Bush, l'uomo da lui battuto quattro anni fa, pronunciò il 20 gennaio del 1989. E che viene oggi giudicato una «piña colada», un educatario e vuoto assemblaggio d'immagini alla ricerca di facili effetti televisivi. «Ci sono tempi in cui il futuro sembra fitto come una nebbia - disse Bush -...ma questi sono tempi in cui il futuro sembra una porta attraverso la quale puoi camminare per raggiungere una stanza chiamata domani...».

Tra la porta di Bush ed il «ponte» di Clinton non sembra, in effetti, corre una gran differenza. Quelli che viamano restano dopotutto tempi ingrati per quanti, sotto gli sguardi delle telecamere, vadano in cerca dell'eternità...